



Gianfranco Fini: «L'obiettivo è arrivare a un bipolarismo vero, in una cornice di valori condivisi»

# An riparte da Verona

## Al via la «tre giorni» programmatica

Obiettivi: arrivare a un bipolarismo autentico, in una cornice di valori condivisi; ma anche riportare alle urne l'elettorato moderato, spiega Gianfranco Fini. I conti con il passato, sono già stati fatti a Fiumi, ora si tratta di guardare al presente e al futuro della destra politica: su questi presupposti si apre a Verona, oggi pomeriggio, la conferenza programmatica di Alleanza nazionale, presenti duemila delegati e cinquecento invitati, tra cui i leader di tutte le forze politiche, tranne Bossi e Bertinotti. E alla vigilia dell'appuntamento, Gianfranco Fini racconta le sue aspettative in un'intervista al mensile «Il Millennio». An, dice, si appresta alle giornate veronesi con un traguardo in mente: «Rappresentare un'alternativa reale e visibile ai modelli e ai comportamenti targati Ulivo che, lungi dal risolvere i problemi, hanno decisamente acuito i conflitti con le categorie produttive e con le giovani generazioni». Così la destra italiana, guardando all'Europa,

vuol diventare «un modello per le altre formazioni politiche occidentali». A Verona non ci saranno abiure. «I conti con il passato», sostiene Fini - li abbiamo già fatti a Fiumi tre anni fa, scrivendo nelle nostre tesi parole chiare e definitive». Il leader di An rivendica la coerenza con le prospettive e le alleanze scelte allora, per dare vita ad una «grande destra democratica» con mentalità di governo. «Nessuno può credibilmente dire - aggiunge Fini - che An si sia discostata da quelle scelte». L'epilogo di questa fase politica - sottolinea il presidente di An - può essere un bipolarismo autentico come dialettica tra due forze politiche più mature. Credo che si stia marciando in questo senso e ritengo che la stagione delle riforme, la riscrittura della seconda parte della nostra Carta costituzionale possa portare a quel bipolarismo maturo in cui ci si confronta e si chiede il consenso per governare su programmi alternativi, ma in una comune condivisa cornice di valori».

Tra i «valori» della destra che «vanno difesi con intransigenza e senza compromessi», Fini ricorda «l'identità e l'interesse nazionale, il senso dello Stato e del dovere, il rispetto della legge, la centralità della famiglia, la sacralità della vita, il lavoro, la proprietà privata, il libero mercato capace di non confliggere con la solidarietà verso i più deboli. E poi la partecipazione dei cittadini alla vita della nazione mediante l'accredimento della democrazia diretta. Andiamo verso l'elezione diretta del presidente della Repubblica: una novità di eccezionale significato che porta ben impresso il marchio della destra». Quanto alle diverse anime di An, secondo Fini, non ne esiste una «sociale» contrapposta a una «liberale». Ma «una moderna destra deve saper coniugare le ragioni dello sviluppo della Nazione, in uno scenario mondiale che fa ormai perno sulla globalizzazione, con quelle altrettanto doverose della solidarietà verso le fasce più deboli».

### IL DOCUMENTO DI VERONA

#### VALORI

**Libertà.** «Si affievoliscono le plurime libertà concrete, reali dei cittadini». «Il profilo dell'Italia è quello di una nazione per troppi aspetti in decadenza».

#### DINAMICA ECONOMICA

**Homo oeconomicus.** «La Destra crede che l'uomo sia un essere complesso...Risulta impoverito se si esaurisce nella pura e semplice dimensione economico-tecnologica».

**Stato.** «Il ruolo dello Stato centrale nel campo della regolazione dell'economia deve essere ripensato in quanto rischia di essere schiacciato tra istanze regionali e sovranazionali».

**Privatizzazioni.** «Dovrebbero assumere un peso ancora maggiore... Il processo di sviluppo dell'economia richiede che si rimuovano i condizionamenti politici nella conduzione delle aziende, che le gestioni rispondano ai canoni dell'economicità, e non a quelli della cultura del consenso».

#### DINAMICA DEMOGRAFICO-CULTURALE

**Famiglia.** «Un rialzo della fecondità italiana che lo riporti a livello di quella della Francia e del Regno Unito, 1,7 figli per donna, sembra del tutto auspicabile...Per avere tale media occorrerebbe che circa una donna su quattro avesse un terzo figlio...»

**Immigrazione.** «Sarebbe opportuno favorire, per una certa frazione di immigrati, la riunificazione familiare e il radicamento sul territorio; una politica aperta e flessibile nei confronti del lavoro stagionale; valutare ogni anno, qualitativamente e quantitativamente, la domanda di lavoro non soddisfatta dagli italiani...».



Estratti della bozza - Fisichella

### Gli elettori: «Ci sentiamo parte del Polo»

La maggioranza degli elettori di Alleanza nazionale si sente di centrodestra e auspica un atteggiamento di collaborazione con gli alleati del Polo. È quanto risulta da un sondaggio che Datamedia ha effettuato per conto di un giornale quotidiano, intervistando un campione di mille cittadini, di tutte le età, che votano per il partito di Gianfranco Fini. Quando è stato chiesto agli intervistati quale è lo spazio politico occupato da Alleanza nazionale, il 48,2 per cento ha risposto «nel centrodestra», il 23,1 per cento «destra liberale», e l'11,8 per cento «destra sociale». E per quanto riguarda i rapporti di An con gli alleati del Polo, per il 71,8 per cento deve essere di «collaborazione», mentre solo per il 15,2 per cento deve essere di «competizione».

In giro per i luoghi che furono testimoni del fascismo e della guerra

## La città che vide la Storia guarda scettica all'evento

Dall'inviato

VERONA. «È stata una bolgia vera e propria! Si può facilmente arguire quanto pochi siano i fascisti che abbiano idee chiare in materia di fascismo...». Non era piaciuto, al Duce, il primo, ed unico, congresso del nuovo partito fascista repubblicano: due giorni isterici di urla nella «sala della musica» di Castelvecchio, interrotte solo per andare a mangiare il bollito da Pomari, in piazza Bra.

Pomari non c'è più. La sala della musica si: esigua, oscura, tirata a lucido, destinata ai sei danzanti del circolo ufficiali. Ingresso «solo in giacca e cravatta». Il 14 novembre 1943 la piccola folla di scalmanati era in sahariane nere o in tute azzurre. Si votava il «manifesto programmatico» del futuro fascismo. Si decideva di far nascere la Repubblica sociale italiana convocando una «assemblea costituente»; poi, di rinvio rinviato.

Bel posto, la Verona culla di Salò, per sancire adesso il distacco definitivo di An dal suo passato. Si capisce perché sia stata scelta da Fini. Mamezzo secolo fa, perché fu scelta dai fascisti? Per le vecchie adunate «oceaniche» che accoglievano, anteguerra, Mussolini? Sbagliato: «Era l'unica città del Nord che offrì assoluta sicurezza. Subito dopo l'8 settembre i nazisti ne avevano fatto la loro capitale in Italia», ritiene lo sto-

rico Jean Pierre Jouve.

Una piccola Berlino in guerra. Integralmente occupata. Hotel Torcolo: c'era la Feldgendarmarie. Hotel Colomba d'Oro: riservato agli ufficiali di Himmler addeletti alla «questione ebraica». Hotel Gabbia d'Oro, cinque stelle, a fianco di piazza Erbe, da oggi riservato allo staff dirigente di An: ci stava il generale Wilhelm Harster, capo della Gestapo in Italia.

Due passi, e Harster arrivava al suo ufficio, il palazzo fascista dell'Ina all'inizio di Corso Porta Nuova. Qua dentro organizzava la grande razzia nel ghetto di Roma e ordinava telefonicamente la strage delle Fosse Ardeatine. Più tardi, ci passò anche Erich Priebke.

Bianco e rosso, il palazzo non è cambiato di una virgola. Nei sotterranei, scese quattro rampe di gradini, ci sono ancora le celle di tortura e detenzione. Una camionetta della polizia lo presidia giorno e notte: in un ufficio trasformato in appartamento vive ora il magistrato Guido Papalia.

Via Mazzini: ecco il palazzo della «Propaganda Staffel». Al Pallone, l'ex sede dell'Arena - nelle cui soffitte - adesso eleganti mansarde - venivano accatustati i «deportandi» in attesa di partire per i lager. Nel palazzo Miniscalchi-Erizzo, ora degli industriali Fedrigoni, la dimora di Karl Wolff, comandante generale delle Ss in Italia.



Gianfranco Fini leader di An

Presidi ovunque. I vecchi forti austriaci sopra Borgo Trento trasformati in prigioni. A Colà di Lazise il comando generale di Erwin Rommel, la vecchia volpe aveva requisito la più bella dimora della provincia, Villa dei Cedri. A Campagnola di Malcesine si era sistemato il cugino del «barone rosso», Wolfgramm von Richthofen, capo della Luftwaffe.

Graziosamente ospitati - e controllati - dai nazisti, gli uomini di Salò formano a Verona una repubblica dimezzata che prefigura i confini della Padania. Il sud è perso. Le regioni oggi autonome, Friuli, Trentino e Sudtirolo, se l'è riprese il Reich. Hitler fa un pensiero, per dopo la guerra, anche sul Veneto, «che dovrebbe starci, in quanto il Reich potrebbe fornirgli il movimento turistico».

Ciano e gli altri sono fucilati l'11 gennaio 1944 al poligono di tiro di Forte Procolo, a ponte Catena. Il forte è rimasto tale e quale, mancano solo le sedie dei fucilati: le aveva prestate un'osteria vicina. L'osteria è sparita. Anche il carcere degli Scalzi è stato demolito. Dopo Ciano, furono custoditi qui i prigionieri più importanti: Ferruccio Parri, il comunista Giovanni Roveda, liberato a mano armata dai partigiani.

Dov'era nata, la RSI non riuscì mai ad impiantarsi, troppi tedeschi, prego accomodarsi in provincia, sul Garda. Ci furono le sedi di due ministeri, Economia e Trasporti: nessuno ricorda neanche dove fossero. Abitava in provincia, a Bosconiano, il comandante della Guardia Nazionale Repubblicana, Renato Ricci. Da Roma s'era portato un po' di amichette, sistemandole qua e là. Per poco non lo persero.

Ridacchia il partigiano Romeo di Lorenzo, ricordando l'assalto notturno ad una caserma di Ss e camicie nere ad Illasi: «Un uomo scappò per i tetti, in mutande, gridando come un ossesso: «Forza!», «Sparate!», «Attaccate!». Fatta prigioniera la guarnigione, chissà: «Ma chi erelo quel mato che sfigava?». «Il nostro generale», rispose. Porca miseria, se lo avessi saputo prima... Da una stanzetta uscirono due dommeromane, era stato con loro...».

Michele Sartori

Il parlamentare: «Distorte le mie parole»

## Coop, aperta un'inchiesta per l'intervista di Sabbatini

BOLOGNA. La Procura di Bologna ha aperto un'inchiesta sulla base dell'intervista di Sergio Sabbatini (Pds) pubblicata dal quotidiano «la Repubblica», nella quale l'ex segretario della Quercia bolognese parlava del Pci-Pds «che non può negare di aver ottenuto soldi (dalle cooperative rosse, ndr) che sarebbero illeciti», aggiungendo che si trattava di un reato «ma di natura infinitamente più modesta di quegli altri» e spiegando che «il finanziamento illecito non può avere nessuna equivalenza con i reati di corruzione e concussione». Il fascicolo, affidato al pm Enrico Cieri, esperto in reati commerciali, per ora reca l'intestazione «atti relativi alle dichiarazioni dell'on. Sergio Sabbatini in ordine a presunti finanziamenti illeciti al Pci-Pds». Il fascicolo è composto solo da articoli di giornali. Va considerato anche il fatto che lo stesso Sabbatini ha corretto i contenuti dell'intervista, dicendo: «Il mio pensiero è stato distorto, soprattutto in alcuni pas-

saggi tipo "il partito non può negare di aver ottenuto soldi illeciti". La mia era una riflessione politica e "storica" sul passato».

E la rettifica è stata ribadita ancora ieri da una dichiarazione diffusa dal parlamentare tramite il gruppo parlamentare Democratici di sinistra-Ulivo. Un Sergio Sabbatini «amareggiato» per l'intervista «che solo in parte corrisponde» al suo pensiero ha spiegato: «Il Pci prima e il Pds poi non sono mai entrati a far parte del sistema creato negli anni '80. Le nostre risorse, a Bologna come altrove, le abbiamo raccolte con Feste dell'Unità, sottoscrizioni, tesseramento. Del movimento cooperativo ho parlato solo per ricordare una storia comune della sinistra fatta di mutua solidarietà e di mutuo sostegno... Certo non ho escluso che ci possano essere stati irregolarità od errori, ma nel corso di una storia sana, in cui nessuno ha scambiato nulla».

### IL CASO

Un perito ha trascritto i colloqui del Senatür per Papalia

## Tradotte dal veneto le telefonate di Bossi

Roberto Maroni esulta: «Per noi è un grosso riconoscimento di principio, sono felice».



Roberto Maroni

ROMA. Lega-Papalia, uno a uno e palla al centro. Il procuratore capo di Verona, che aveva disposto le intercettazioni in cui sono indirettamente incappati Umberto Bossi ed altri cinque deputati del Carroccio, ha ottenuto dalla giunta per le autorizzazioni a procedere (che deve decidere se è lecito o no usare quelle intercettazioni) il riconoscimento del valore probatorio della trascrizione-traduzione dei colloqui telefonici.

Ma così anche i leghisti sostengono di aver portato a casa un «grosso riconoscimento», parola di Roberto Maroni, presidente del cosiddetto «governo della Padania».

«Il procuratore Papalia - ha detto Maroni tra l'ironico e il soddisfatto - ha riconosciuto l'esistenza della lingua veneta, una delle lingue della Padania, tant'è vero che ha fatto fare una traduzione giurata da un perito».

La partita s'è giocata nella

giunta di Montecitorio che doveva affrontare appunto la delicata questione della legittimità delle intercettazioni. Ma, per guadagnare tempo, i leghisti (Umberto Bossi non c'era) hanno cercato di contestare la trascrizione delle telefonate, pretendendo anche i nastri originali per una comparazione che avrebbe dovuto dimostrare l'infondatezza di una parte almeno delle pesanti espressioni adoperata da Bossi & C.

Lungo dibattito e, alla fine, richiesta respinta per un pelo: cinque astenuti (due centrosinistra, tre del Polo), sette a favore (centrodestra, Lega, un popolare), sette contrari (Ulivo), e in parità vincono i no.

Ma la sconfitta ha reso ugualmente euforico Roberto Maroni, quasi grato a Papalia: «Per la prima volta una traduzione dal veneto all'italiano con tanto di perizia giurata: grazie a Papalia un grosso riconoscimento di principio». Le implicazioni linguistiche

dell'inchiesta della procura di Verona hanno colto di sorpresa i commissari non leghisti della giunta (che comunque ha rinviato al 10 marzo l'esame di merito della delicata questione).

Francesco Bonito, dei Democratici di sinistra, prima ha confermato, con un filo di involontaria ironia, che non c'era bisogno di acquisire le bobine con l'originale delle intercettazioni: «Ci è stato assicurato - ha detto con involontaria ironia - che era un fedele traduttore padano, uno specialista». Ma poi ha specificato: «Al di là del dialetto, la trascrizione la fa sempre un perito: è un atto ufficiale, processuale». E, di rincalzo, il presidente della giunta, Ignazio La Russa (An): «Ricordo che in tutti i processi di mafia quando l'imputato si esprime in dialetto viene nominato un perito. Mica è un riconoscimento della mafia!».

Andrea Franzò

Dalla Prima

Erano fascisti

ventato un altro: Silvio Berlusconi. Contro Berlusconi fu la manifestazione del 25 aprile del 1994 a Milano; certamente contro Berlusconi e Cesare Previti, prima ancora che contro il vice presidente del Consiglio Tarelli, erano le grida fatte rimbombare all'estero sui «fascisti nel governo italiano».

Il secondo ricordo, più personale, risale all'anno successivo, la primavera del 1995, poco dopo il «ribaltone», cioè la fine della breve stagione governativa della nuova destra italiana. Si ritrovarono, faccia a faccia, Gianfranco Fini e Umberto Bossi, in una trasmissione televisiva costruita sul modello del bipolarismo (cioè uno o più politici del Polo contro uno o più politici dell'altro schieramento) e quindi durata pochi mesi, cioè quanto l'illusione del bipolarismo.

Non fu un dibattito, fu uno scambio di insulti durato un'ora. L'uno, il presidente di Alleanza nazionale, accusava l'altro di tradimento del centro-destra e dell'Italia; l'altro, il leader del Carroccio, rispondeva ricollocando il suo avversario nella categoria (spregevole) del fascismo. Altri tempi rispetto ad oggi, altri amici e altri nemici, se penso che Bossi in quella trasmissione venne come ospite di centro-sinistra. La terza immagine è, invece, molto più recente. Prende forma quando si pensa all'assemblea di An del 1998 e all'incauta coincidenza geografica con il «processo di Verona» del 1944, quello che si conclude con «la pena di morte per i traditori ex membri del Gran Consiglio» (stando al titolo a tutta pagina di un raro numero della «Gazzetta del Popolo» del 12 gennaio).

In altre parole Salò. Qui resta una stranezza, nonostante i conti che alla fine il leader di Alleanza nazionale ha voluto saldare con quel pezzo di storia italiana: la stranezza di Salò come radice lontana e marchio di diversità di una destra che invece oggi è immersa, anzi integrata, in una democrazia abbastanza sperimentata com'è quella italiana. A chi è capitato di partecipare a dibattiti e ad altre iniziative pubbliche con interlocutori di An è successo di dialogare con calma su tutto o quasi e di imbattersi all'improvviso in questo enigma.

Che, però, a pensarci bene forse ha una risposta semplice. Salò è l'unico e remoto motivo di diversità, l'unico marchio di fabbrica (anche se impresentabile, anche se è il marchio di una sconfitta senza appello) di una destra che sui problemi grandi e piccoli del presente è invece sempre più uguale agli altri: vicina è all'Ulivo sulle politiche sociali, accanto o quasi alla Quercia in Bicamerale, legata alla magistratura nello scontro con il potere politico, tentata dal tatcherismo quando soffia qua e là per l'Italia. Insomma una destra che in pochi anni ha smesso di essere il nemico ed è diventata, come tutte le altre, una forza politica alla ricerca di un orizzonte. Chissà se la coccinella lo troverà?

[Renzo Foa]